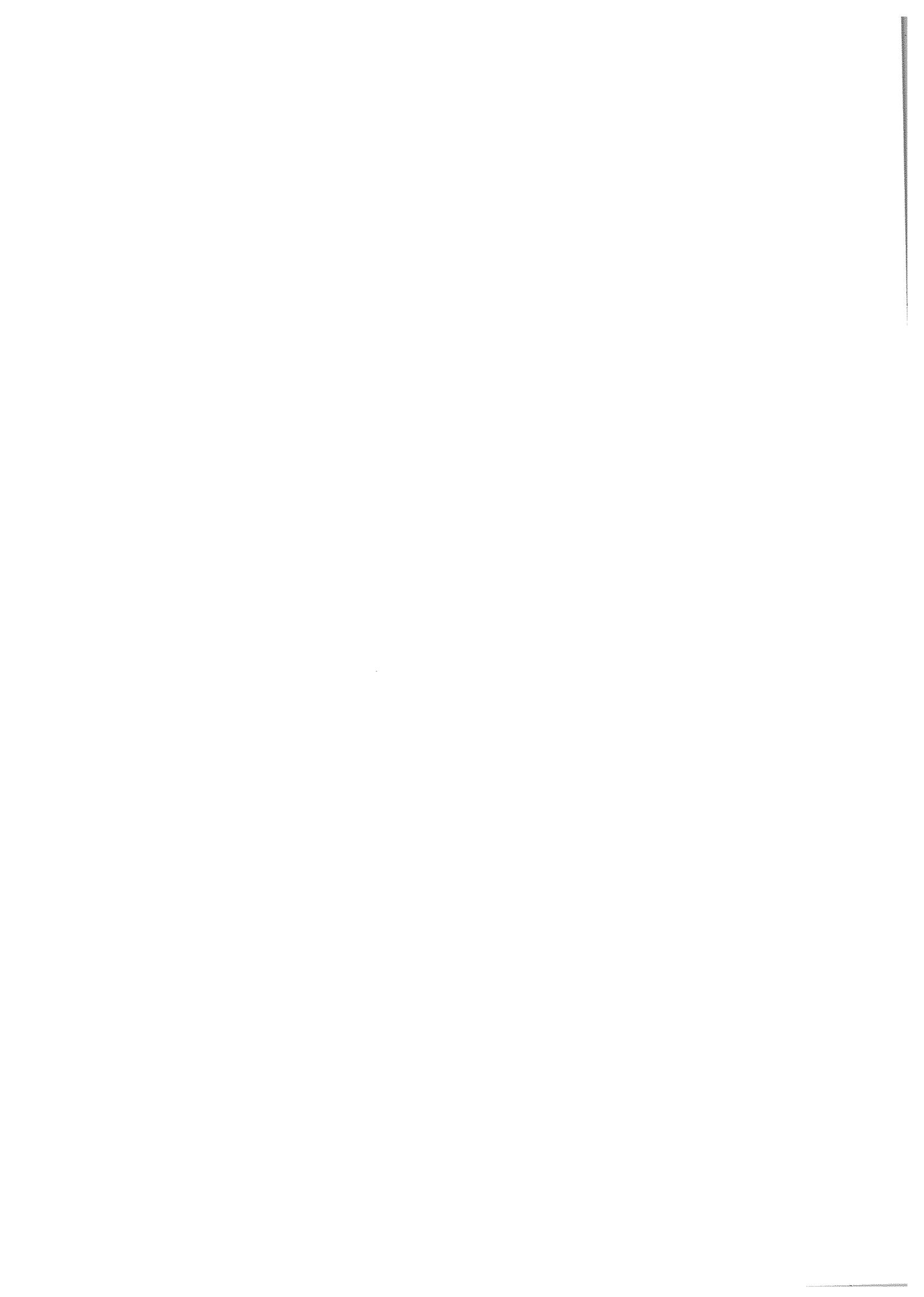




Rassegna stampa

Venerdì 09 Gennaio 2015



In Senato riparte la riforma della Pa ma è stallo sul nodo licenziamenti

**UN EMENDAMENTO
PER SBLOCCARE
LE OPERE PUBBLICHE:
NIENTE VETI DAI COMUNI
CHE NON PARTECIPANO
ALLE DECISIONI
IL PROVVEDIMENTO/2**

ROMA Fisco, ma anche scuola, lavoro e pubblica amministrazione. Il governo Renzi è impegnato in questo inizio di anno in almeno quattro delicati fronti di riforma, che sono poi altrettante bandiere dell'esecutivo. Il disegno di legge sulla Pa ha ripreso il proprio percorso in Senato: si tratta di un provvedimento complesso con molti capitoli importanti e sostanziosi. L'intenzione è portarlo avanti in modo spedito, come ha confermato anche ieri il ministro Marianna Madia. Ma ci sono alcuni nodi delicati da sciogliere e uno in particolare è connesso con il disegno di legge sul lavoro (il cosiddetto Jobs Act) che attende i successivi decreti legislativi dopo il primo approvato alla vigilia di Natale.

LA POLEMICA

La disciplina sui licenziamenti illegittimi inserita in quel testo non si applicherà ai dipendenti pubblici, che dovrebbero essere destinatari di regole ad hoc, proprio in sede di riforma della pubblica amministrazione. Per il momento però le carte non sono ancora state messe in tavola. Interpellato sul punto, il relatore del provvedimento in Senato, Giorgio Pagliari (Pd), si è limitato ad alcune considerazioni di carattere generale. Ha spiegato che «occorre dare maggiore puntualità, laddove necessario, alla disciplina dei doveri dei dipendenti pubblici, ma in una logica di equilibrio senza passare a un giustizialismo privo di senso». Secondo Pagliari le attuali regole sui licenziamenti dei dipendenti pubblici sono «complete» e dunque «non c'è da inventare niente». Il riferimento è evidentemente alla legislazione del 2001 in materia di mobilità e

messa in disponibilità, poi rivista con la riforma Brunetta. Quelle norme riguardano però le eventuali uscite dovute ad esuberi (dopo un periodo di due anni in cui si percepisce solo l'80 per cento della retribuzione) non il tema del reintegro-risarcimento in caso di licenziamento illegittimo.

Sul tema negli ultimi giorni dello scorso anno si era scatenata la polemica, per la rinuncia di una norma specifica che avrebbe dovuto escludere il pubblico impiego dalle novità messe a punto per i dipendenti privati, con il meccanismo delle tutele crescenti. I ministri Poletti e Madia avevano spiegato che i lavoratori statali e degli enti locali non sono toccati, ma poi lo stesso presidente del Consiglio ha spiegato che la questione sarebbe stata rimandata al disegno di legge sulla pubblica amministrazione, che ha anch'esso la forma di una delega. Non è chiaro però se l'intervento ci sarà ed eventualmente con quale livello di dettaglio.

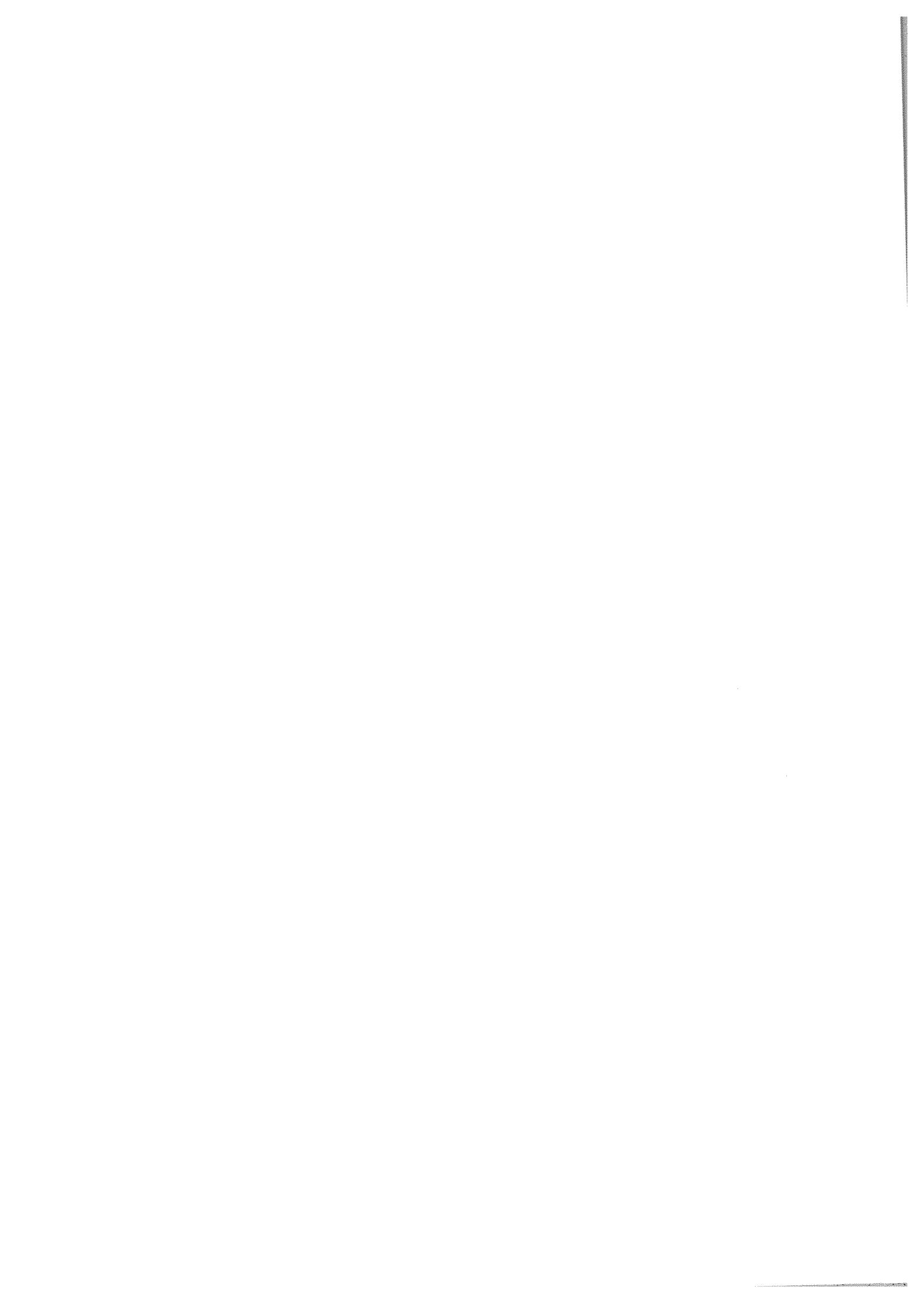
INTERNET NEGLI UFFICI PUBBLICI

Nel provvedimento dovrebbe confluire anche il passaggio dalle Asl all'Inps delle competenze sui controlli relativi alle malattie dei dipendenti pubblici. Ma il disegno di legge ha altri capitoli importanti, dalla digitalizzazione della Pa al funzionamento della macchina di governo. Su quest'ultimo tema c'è un emendamento dello stesso relatore che ha l'obiettivo di snellire le procedure per le opere pubbliche: si prevede che gli enti locali i quali non partecipano alla prevista conferenza dei servizi oppure non danno il loro parere nei termini previsti non possano più opporsi alla realizzazione (e dunque bloccare le opere) con provvedimenti in autotutela. Un'altra proposta di modifica firmata da Pagliari punta a garantire l'accesso a Internet e in particolare la connettività a banda larga in tutti gli uffici pubblici che per la loro funzione richiedono questo tipo di dotazione.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





INTERVISTA **77**

Delrio: nel 2015 la sfida è far ripartire il Sud

Giorgio Santilli • pagina 9

INTERVISTA | **Graziano Delrio** | Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

«Salvati 2 miliardi. La spesa 2015 dei fondi vale per il Sud due punti di Pil: così ripartirà l'Italia»

ITALIA DIVISA IN DUE
«Da molte regioni del Centro-Nord ci arrivano già segnali che il Pil è ripartito, ora tocca al Sud»

Giorgio Santilli

■ «Con l'accelerazione della certificazione della spesa nell'ultima parte del 2014, siamo riusciti a raddrizzare un po' la barca e abbiamo evitato due miliardi di disimpegno di fondi strutturali. Ora la sfida nel 2015 è spendere i 13,5 miliardi restanti della programmazione 2007-2013, di cui 9 nel Mezzogiorno: se riusciamo a centrare questo obiettivo, nel Sud avremo una spinta aggiuntiva alla crescita pari a due punti percentuali di Pil. È una delle grandi sfide del Governo per rendere più robusta la ripresa del Paese». Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con la delega alla coesione e ai fondi strutturali Ue, è visibilmente soddisfatto della performance di fine 2014 che ha evitato traumatiche perdite di risorse. Quando però gli si chiede se si senta più ottimista sul rischio di perdere fondi a fine 2015, quando Bruxelles tirerà i conti finali della programmazione 2007-2013, risponde che «il sospiro di sollievo si tira sempre alla fine».

Nel 2014, comunque, pericolo scampato. A cosa si deve l'accelerazione?

Abbiamo lavorato bene con le task force e il monitoraggio con-

tinuo dei programmi, soprattutto là dove era più alto il rischio di perdere fondi, nei programmi regionali di Campania, Calabria e Sicilia, ma anche nel programma nazionale per Pompei. In sostanza abbiamo anticipato il lavoro che farà l'Agenzia per la coesione di accompagnamento delle amministrazioni e monitoraggio della spesa. Da quel che so a Bruxelles l'introduzione di questo cambiamento è stato molto apprezzato. Dobbiamo continuare con un lavoro di rigore e di disciplina nella Pa.

Dei 52 programmi in corso solo tre non hanno raggiunto l'obiettivo e hanno avuto il taglio di risorse: i programmi nazionali Reti, interregionale Attrattori culturali e, curiosamente, il Fondo sociale della Provincia di Bolzano. A cosa sono dovuti questi ritardi?

Il Pon Reti, quello delle grandi infrastrutture, ha scontato un contenzioso legale negli appalti che prescinde dalla capacità di spesa e infatti c'è una trattativa con Bruxelles per cercare di evitare il disimpegno di 23 milioni. Sul Piano Attrattori penso che abbiamo fatto un buon lavoro per rimetterlo in piedi e il fatto che si siano persi solo 4 milioni lo considero un successo. Quanto ai 23 milioni della Provincia di Bolzano c'è stato un problema nella procedura di certificazione della spesa e credo che il Presidente della Provincia abbia già preso

provvedimenti. Questo conferma quello che dicevo, che con forme di accompagnamento amministrativo, possiamo evitare errori magari banali e accelerare ulteriormente.

Torniamo alla sfida 2015.

La sfida 2015 si può sintetizzare così: da molte regioni del centro-nord ci arrivano già segnali importanti che il Pil è ripartito, al Sud invece è ancora tutto fermo. Sbloccare il Pil del Sud vuol dire far crescere l'Italia. Se riusciamo a spendere tutti i 9 miliardi previsti, avremo due punti percentuali aggiuntivi di Pil per il Mezzogiorno.

Rispetto a tante politiche per la crescita dichiarate, questa sembra molto concreta. E una priorità nazionale dell'intero Governo?

È certamente così. Anche perché per crescere bisogna far ripartire gli investimenti.

Siete impegnati anche nella programmazione 2014-2020. A che punto siamo?

Abbiamo spedito a Bruxelles tutti i programmi e contiamo di vederne approvati presto un discreto numero.

Ha speranza che la partenza della nuova programmazione sia più veloce della precedente?

Ci sono le condizioni. Per la nuova programmazione abbiamo puntato molto sui piani di rafforzamento amministrativo e già questo 2014 ci dice che la dire-

zione è assolutamente quella giusta: più competenza, più organizzazione, più efficienza amministrativa.

Lei aveva detto che rischiavamo di perdere 4-5 miliardi a fine 2015, ma che si poteva arrivare addirittura a punte di 7 miliardi. Ora si sente più ottimista?

Il sospiro di sollievo si tira alla fine, dicevo. C'è ancora tanto lavoro da fare per evitare il disimpegno alla fine del prossimo anno.

Questo sprint di fine anno è merito anche della sua tenacia?

Merito del lavoro di tutte e della collaborazione che abbiamo trovato con le Regioni e con i ministri. Penso al caso del progetto

Pompei dove con il ministro Franceschini abbiamo fatto un ottimo lavoro nel monitoraggio di gare e appalti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Effetto Bce sulle Borse Draghi: «Pronti ad agire» E Milano sale del 3,7%

di **Stefania Tamburello**
a pagina 18

Bce pronta ad agire, Milano su del 3,7%

Draghi: tra le misure c'è l'acquisto dei titoli di Stato. Prime aperture di Berlino sul debito greco
Francoforte: si ai prestiti per Atene ma serve l'accordo. L'euro scende sotto quota 1,18 sul dollaro

Lo spread

Il differenziale tra i Btp decennali e i Bund tedeschi è tornato a scendere a 133 punti

ROMA La moneta unica ieri ha proseguito la sua discesa nei confronti del dollaro. Ha raggiunto un nuovo minimo dal 2005, più o meno ai livelli della sua introduzione, scendendo sotto la soglia di 1,18 sul «biglietto verde» ed è il segno di quanto sul mercati sia alta l'attesa per le mosse della Bce. Il prossimo 23 gennaio, infatti, la Banca centrale europea, potrebbe decidere l'avvio del programma di Quantitative easing, cioè, in particolare, di acquisto massiccio di titoli pubblici per aumentare la liquidità, contrastare la caduta dell'inflazione, ormai negativa nella media europea, e rilanciare la crescita.

Lo stesso presidente della Bce, Mario Draghi, ieri in una risposta scritta ai parlamentari europei lo ha ribadito alimentando una fiammata delle Borse. «Il consiglio direttivo rimane unanime nel suo impegno ad adottare nuovi strumenti non convenzionali nell'ambito del proprio mandato, qualora diventi necessario affrontare ulteriormente i rischi di un periodo di bassa inflazione troppo prolungato». E in tali strumenti, che verranno valutati «all'inizio dell'anno» è incluso «l'acquisto di vari asset, compresi i bond sovrani», ha ripe-

tuto dando nuovo slancio ai listini già in salita.

Piazza Affari, dopo tre sedute negative, ha preso il volo chiudendo con un rialzo del 3,69% a 19.924 punti. A seguire Parigi, in salita del 3,59%, che non ha subito contraccolpi finanziari per il brutale attacco terroristico di Parigi. Bene anche le altre principali piazze finanziarie con Francoforte in progresso del 3,36%, Londra del 2,34% e Madrid del 2,26%. Giornata positiva anche sul secondario con lo spread tra i Btp decennali e i Bund tedeschi di uguale durata, che è tornato a scendere a quota 133 con i titoli italiani all'1,84%.

L'attesa dei mercati, dunque, soprattutto dopo i dati di mercoledì sull'inflazione negativa per l'Eurozona, è tutta per il Quantitative easing, anche se sono ancora allo studio le modalità degli acquisti, così da attenuare, se possibile, le resistenze della Bundesbank e del suo presidente Jens Weidmann. Non si può tuttavia, ancora escludere che l'annuncio della misura straordinaria espansiva possa avvenire in due tempi.

Centrale a questo proposito appare l'evoluzione della crisi greca che, oltre ai timori per possibili contagi, ha portato tensioni in campo politico tra i governi dell'Eurozona e la Germania, in bilico tra le voci su un piano del governo per favorire l'uscita di Atene dall'euro, la cosiddetta Grexit — cosa che stando ad un sondaggio diffu-

so ieri dall'emittente Ard trova il consenso della maggioranza dei tedeschi — e le smentite della Cancelleria. Ieri da Berlino sono però arrivati decisi segnali di distensione. Secondo Bloomberg, alcuni deputati della coalizione di Angela Merkel si sono detti favorevoli al dialogo con chi vincerà le elezioni greche del 25 gennaio. E hanno anche sostenuto che si potrà parlare di agevolazioni nel rimborso dei prestiti concessi ad Atene dall'Europa, in termini di allungamento delle scadenze e di facilitazioni sul tasso di interesse sui prestiti. Il tutto a patto però che Atene non rinneghi gli impegni di austerità presi.

Anche la Bce si è mossa e nella riunione del Consiglio direttivo di mercoledì sera, dedicato a questioni non monetarie: ha deciso di non interrompere ma di mantenere, come previsto, fino alla fine di febbraio la deroga che permette alle banche greche - nonostante la garanzia di titoli collaterali con rating "spazzatura" - di accedere alla liquidità offerta dalla Banca. In altre parole, l'accesso delle aziende di credito elleniche ai fondi di Francoforte continuerà. Ad una condizione, che si concluda positivamente l'attuale programma di salvataggio e che venga raggiunto un successivo accordo con la Commissione Ue, la Bce e l'Fmi — la cosiddetta troika — per estendere il sostegno finanziario.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



-0,2

Il valore percentuale dell'inflazione nella zona euro a dicembre, in ulteriore discesa rispetto al valore di +0,3% di novembre

La caduta dell'euro L'andamento sul dollaro



Le munizioni della Bce

TLTRO

A settembre e a dicembre la Bce ha lanciato due aste di prestiti alle banche a un tasso dello 0,15%, con scadenza a 4 anni, vincolati alla concessione di credito dalle banche a imprese e famiglie (ma non per mutui)

COVERED BOND

A ottobre la Bce ha cominciato ad acquistare covered bond, cioè obbligazioni bancarie garantite

ABS

La Bce ha cominciato ad acquistare Abs, cioè titoli cartolarizzati che impacchettano mutui e prestiti bancari a famiglie e imprese

QE

Il QE (Quantitative easing), è l'acquisto massiccio di titoli di Stato e corporate bond (obbligazioni aziendali) da parte della Bce. È l'arma finale per riportare il livello dell'inflazione nell'eurozona al 2%. Oggi è a -0,2%

La vicenda



● Il 22 gennaio la Banca centrale europea, presieduta da Mario Draghi (foto), potrebbe decidere di avviare il «Quantitative easing», ossia l'acquisto di titoli pubblici con denaro di nuova emissione

Corriere della Sera

Esclusi i reati più gravi dal decreto fiscale

L'ipotesi del governo: mantenere il reato penale per la frode. Le imposte evase dal Cavaliere ammontano allo 0,76%. Opposizioni: il premier riferisca in Parlamento. Il ministro Boschi: un' informativa è impossibile

Il rapporto tra l'evasione e l'imponibile dichiarato rende troppo alta la previsione al 1,5% Ancora polemiche per il rinvio al 20 febbraio della delega fiscale

LIANA MIRELLA

ROMA. È una partita difficile, quella del governo, per cambiare la delega fiscale nel capitolo salva Silvio, quel 3% di bonus agli evasori che ha fatto gridare allo scandalo e che tuttora agita il Pd. La soluzione allo studio del governo è di tenere fuori i reati gravi come la frode fiscale, altrimenti il rischio di far saltare processi resta sempre. Leggendo gli atti del caso Mediaset, si scopre poi che il tetto dell'ex premier si attesta all'1,2% per il 2002 e allo 0,76 per il 2003. I riflettori ormai sono puntati sull'inchiesta che è costata all'ex Cavaliere una condanna per frode fiscale a 4 anni e sulla possibilità che possa fruire di un beneficio. Sta qui, nell'evasione dell'ex Cavaliere e nel peso che ha rispetto al suo patrimonio, il principale busillis di una storia che mantiene tuttora zone d'ombra. Tant'è che in Parlamento lo scontro politico è forte, la sinistra del Pd, M5S, Sel e Lega chiedono che Renzi vada in aula a spiegare che è successo, ma tocca al ministro Maria Elena Boschi dire che un' informativa è impossibile su un atto del governo non ancora portato a termine.

Tutti continuano a chiedersi le ragioni di un rinvio della delega fiscale fino al 20 febbraio, al punto da rendere necessario perfino un emendamento nel Milleproroghe per spostare più in là la scadenza della delega stessa. Oltre il voto per il Quirinale dunque. Perché? Qui si torna a Berlusconi, al suo processo, alla fine dei servizi sociali che dovrebbe scadere proprio in quei giorni. Una spiegazione la si può trovare nelle imposte evase dall'ex premier negli anni 2002-2003, che hanno poi prodotto l'imputazione di frode fiscale e la condanna per Mediaset. Sentenza del Tribunale

di Milano del 20 ottobre 2012, firmata dal presidente Edoardo D'Avossa, confermata da quella d'Appello. A pagina 5 ecco una tabellina, un documento inoppugnabile. Risulta che l'ex patron della Fininvest nel 2002 ha dichiarato un imponibile di 397 milioni di euro, ma gli accertamenti rivelano che il suo reddito effettivo era di 410 milioni, per cui l'evasione risulta essere di 4,9 milioni. Fin troppo facile calcolare che siamo fermi su una percentuale dell'1,2. Sorpresa anche con l'anno successivo, il 2003, quando Berlusconi dichiara 312 milioni sui 320 effettivi, con un'evasione di 2,4 milioni, pari allo 0,76%. Negli anni precedenti, dove il reato di frode fiscale è caduto in prescrizione, la situazione è identica. Nel 2000 Berlusconi dichiara 841 milioni sugli 880 effettivi, con un'evasione di 17,5 milioni. Nel 2001 sono 503 i milioni dichiarati e 522 quelli effettivi, con un'evasione pari a 6,6 milioni.

Quelle due percentuali — 0,76 nel 2002 e 1,2 nel 2003 — abbassano la soglia del possibile sconto che nel decreto legislativo del 24 dicembre veniva posta al 3%. Ma la via che si sta ipotizzando nel governo è quella di una soglia ragionevole, ma con la rigida esclusione, per evitare un colpo di spugna sui processi, dei reati più gravi come la frode fiscale e le false fatture.

In Parlamento le conseguenze politiche dell'affaire si fanno sentire. Attacca la sinistra del Pd, con Mucchetti al Senato e Civati alla Camera. Polemica a titolo personale, rimbrotta Tonini a Mucchetti. Voce grossa da Sel (De Petris), dalla Lega, da M5S. Anche l'alfaniano Sacconi chiede chiarimenti, ma poi Alfano parla di «legge giusta divenuta sbagliata se applicata a Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex vigilessa in regia per conto del premier: io di sinistra? Quanto lui

Il personaggio

di **Claudio Bozza**

Il sottosegretario Luca Lotti è l'architetto degli accordi con Forza Italia, che via via puntellano il patto del Nazareno e garantiscono i voti alle riforme del governo. La missione di Antonella Manzione, ex comandante dei vigili di Firenze e oggi capo dell'ufficio legislativo di Palazzo Chigi, è invece quella di analizzare ogni dettaglio dell'iter dei provvedimenti di legge, dando anche forma giuridica alle idee del premier e, insieme, cercando di dribblare i mandardini delle burocrazie ministeriali. Appena nel decreto fiscale è spuntato il comma ribattezzato «salva Silvio»,

inevitabilmente l'indice di molti si è rivolto verso i due più stretti collaboratori del premier. Inutile chiedere ad Antonella Manzione se era sua la «manina» di cui Renzi si è assunto in pieno la responsabilità. Inutile chiamarla sull'iPhone, che mercoledì in un'ora ha contato 50 chiamate senza risposta.

Fatto sta che il premier (ben al corrente dell'iter seguito dal comma) ha fatto da scudo: troppo rischioso mettere a repentaglio una struttura tecnica plenipotenziaria e fidatissima. Tra Renzi e Manzione (il cui fratello Domenico è sottosegretario) c'è un asse di ferro. Il primo pezzo viene saldato alla fine del 2010, quando Renzi è sindaco e l'avvocato Manzione diventa comandante dei vigili. L'allora rottamatore ne apprezza il «pi-

glio renziano»: lui chiede e la comandante si mette sempre e comunque in moto per centrare l'obiettivo. La consacrazione arriva quando Renzi la nomina anche direttore generale di Palazzo Vecchio e la «Anto» riesce a districare una matassa pericolosissima, con il ministero delle Finanze che chiedeva indietro al Comune oltre 50 milioni «pagati irregolarmente ai dipendenti come integrativo». A chi le chiede se è quanto sia di sinistra, la battuta è chiara: «Quanto Matteo» dice rivendicando poi con orgoglio i tanti anni d'impegno con Libera, l'associazione di don Clotti, di cui è stata coordinatrice della Versilia. Nata nel '65 a Forino, paesino dell'Irpinia, Antonella Manzione è figlia di Benito, ufficiale giudiziario, e di Carmen. Di formazione cattolica, devota a Madre Teresa e a San Francesco, poco dopo le 7 Manzione si ferma ogni giorno a pregare in via del Corso, nella chiesa dei Servi di Maria, e poi sale in ufficio a Palazzo Chigi, da dove spesso esce solo a notte fonda.

Il suo primo incarico di rilievo lo ricopre a 27 anni, come comandante dei vigili di Seravezza, piccola perla sotto le Apuane, dove assieme ad altri giovani colleghi riesce a mettere sotto accusa una serie di aziende che aveva trasformato il torrente Versilia in un fiume bianco sversandovi gli scarti della lavorazione del marmo. Un legame strettissimo, quello con la divisa, che oltre a tante soddisfazioni dà alla comandante anche qualche forte dispiacere. Come quando si trasferirà a Pietrasanta, dove denuncia per mobbing contro i vigili l'allora sindaco forzista, Massimo Mallegni, che l'aveva destinata ad altro incarico. Il primo cittadino, poi, finisce anche al centro di un processo con oltre 20 capi d'accusa, che

si dissolveranno in primo grado con un'assoluzione. All'inchiesta contro Mallegni lavorano l'allora procuratore capo di Lucca, Giuseppe Quattrocchi (che Renzi ritroverà nello stesso ruolo a Firenze), ed il pm Domenico Manzione (fratello di Antonella). La comandante, dopo quell'esperienza, scrive pure un libro autobiografico: «Caterina va alla guerra». Nel frattempo si sposa con Pierluigi Tarabella, ingegnere, e si trasferisce a Forte dei Marmi, dove torna ogni venerdì saltando sull'ultimo treno per abbracciare la figlia Carolina, ascoltare Edoardo Bennato e prepararsi un piatto di trippa.

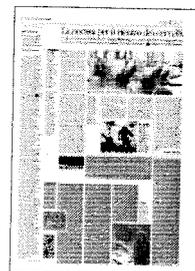
Alla Versilia, terra di gente sanguigna, la Manzione non rinunciarebbe mai, perché quell'aria le serve per ossigenare i suoi due grandi pregi, che però hanno un rovescio della medaglia. «Il piglio decisionista fa di Antonella una donna molto forte, stimata, ma anche temuta e divisiva — racconta chi la conosce da anni — E poi ha una memoria incredibile, formidabile per risolvere questioni legali allucinanti, ma che non le fa dimenticare un torto subito». E lei, nel dubbio, tanti anni fa ha iniziato a collezionare guffi, quando Renzi non li aveva ancora scoperti. Oggi, nella sua casa in Versilia, ha 300 pupazzetti arrivati da ogni parte del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Antonella Manzione, 51 anni, guida l'ufficio legislativo di Palazzo Chigi. È stata direttore generale del Comune di Firenze

● Manzione colleziona pupazzi di guffi (foto), ne ha oltre 300, da prima che questo animale entrasse nel linguaggio renziano come figura ricorrente



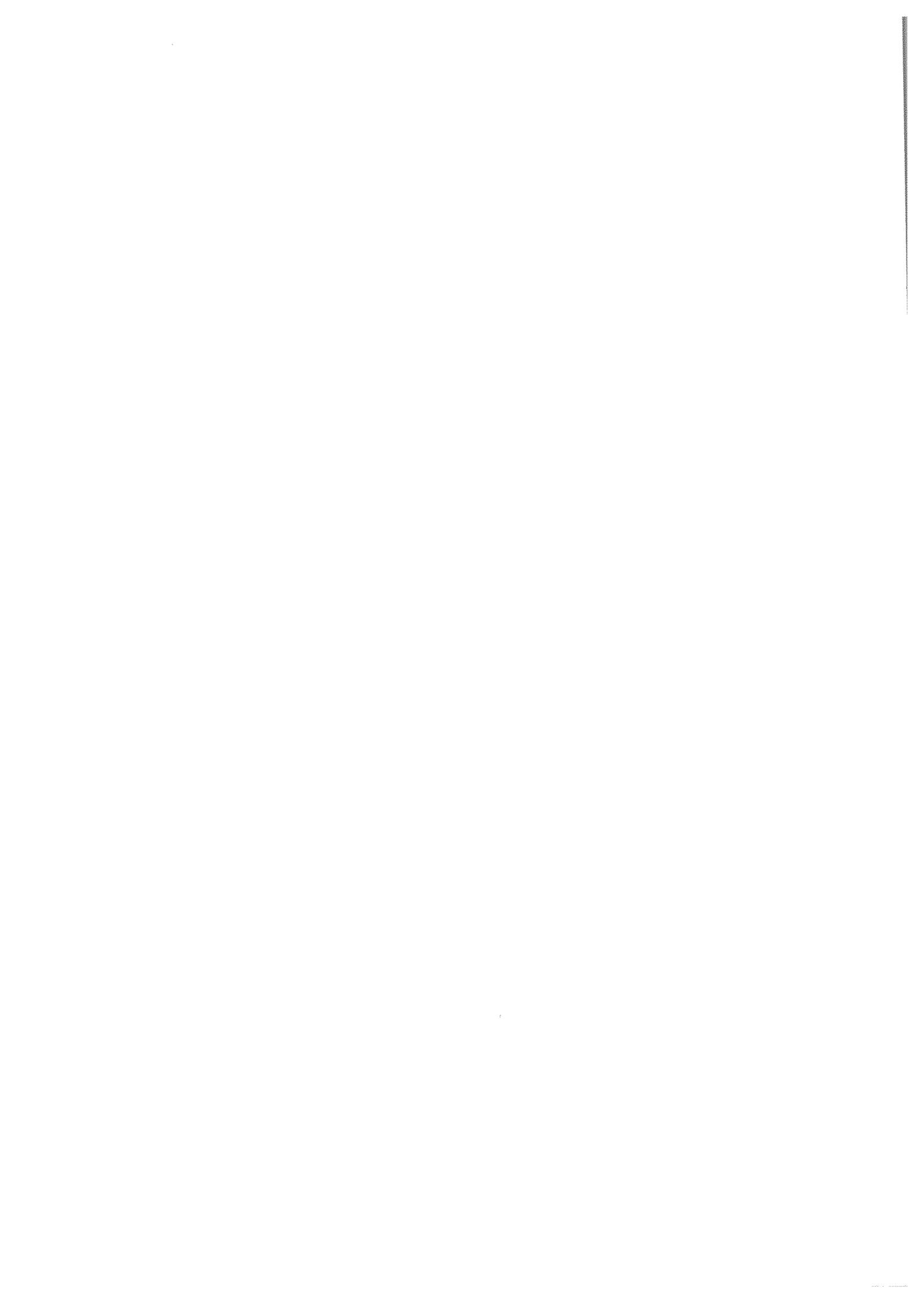


Manifestazione a Roma**Meloni e Fitto
provano l'asse
(insieme a Tosi)**

L'appuntamento è per domani mattina, alle 11, al cinema Adriano, in piazza Cavour a Roma. La manifestazione «Sveglia al centrodestra», promossa dal presidente di Fratelli d'Italia-An, Giorgia Meloni non lascia adito a dubbi. Vuole essere un'occasione per riprendere il dialogo tra le tante anime del centrodestra per mettere a punto una piattaforma comune in vista dei prossimi appuntamenti elettorali. All'iniziativa romana parteciperanno il leghista Flavio Tosi (sindaco di Verona) e il leader dei frondisti di Fi, l'europarlamentare Raffaele Fitto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il senatore: Pd sorpreso? Li avevo avvertiti

L'esponente della sinistra: avevo informato il capogruppo e ho avuto il via libera Ma Zanda smentisce. E in Aula il suo vice Tonini deve prendere le distanze

La governance
L'accusa di Mucchetti:
sul decreto fiscale
problema di governance
democratica

ROMA Per i renziani l'intervento di Massimo Mucchetti è un agguato parlamentare, organizzato a tavolino dalla minoranza. Un «blitz» ordito dai bersaniani per indebolire il segretario-premier nella corsa verso il Quirinale. Ma il senatore, che per primo ha chiesto a Renzi di riferire in Parlamento sul fattaccio del decreto fiscale, smentisce trappole e conferma la sua buona fede.

«Mercoledì — ricostruisce Mucchetti — avevo avvisato il capogruppo Luigi Zanda di voler intervenire in apertura di seduta, sull'ordine dei lavori, per chiedere che la presidenza del Senato audisse il presidente del Consiglio sui problemi di governance emersi, sul decreto fiscale, nel processo decisionale del governo». Zanda però smentisce di avergli dato il via libera a intervenire a nome del gruppo e l'ufficio stampa fa trapelare l'«irritazione» del presidente per l'intervento del senatore. Zanda e Mucchetti ieri si sono parlati, senza però arrivare a un chiarimento.

Tra gli applausi di bersaniani, leghisti, cinquestelle e senatori di Sel (e mentre i renziani rumoreggiavano) Mucchetti ha chiesto a Renzi di chiarire l'iter del decreto fiscale: «È possibile che ci sia stato un funzionamento non perfetto delle decisioni politiche...». È possibile cioè, sospetta Mucchetti, che le decisioni collegiali del consiglio dei ministri siano «state modificate in modo monocrati-

co», il che porrebbe «un problema di governance democratica». Stupore di Sacconi e sintonia di Calderoli, convinto che l'intervento di Mucchetti sia stato autorizzato dal gruppo, visto che si è tenuto in apertura di seduta. Ma Giorgio Tonini, vice di Zanda, smentisce Mucchetti. «Il gruppo — ha ammonito in aula il senatore renziano — ha accolto la richiesta confidando nel suo senso di responsabilità e di equilibrio, ma i contenuti dell'intervento impegnano Mucchetti e non il Pd». Presa di distanza ufficiale, alla quale Tonini aggiunge che «aver detto di parlare a nome del gruppo e non in dissenso è un elemento di scorrettezza». Mucchetti nega di aver tradito la fiducia del gruppo e ribalta la versione di Tonini: «Non voglio polemizzare. Ma ho informato i vertici del gruppo della proposta che intendevo fare, come del resto lo stesso Tonini ha riconosciuto nel suo breve intervento. Il testo del mio è disponibile e ciascuno può giudicare se sia o meno equilibrato e responsabile». Incassati gli apprezzamenti di Bersani, Bindi e Civa- ti, Mucchetti tiene il punto: «Mi pare un approccio burocratico aprire una capziosa questione di metodo, laddove esistono diversi punti di vista su come vengono prese le decisioni del governo. Mi domando se, per Tonini, questo processo decisionale sia aderente al dettato costituzionale». Per lui non lo è affatto, visto che «una deliberazione collegiale del cdm è stata corretta dall'iniziativa individuale del presidente del Consiglio».

M.GU.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi sono



● Scontro al Senato tra Massimo Mucchetti (in alto) e Giorgio Tonini



Salvini critica Farnesina e Papa: «Siamo in guerra No al dialogo»

Il leghista: i migranti, un problema

Gentiloni
Non si deve
confondere
il terro-
rismo con
il problema
dei rifugiati
e dell'im-
migrazione

ROMA È un crescendo polemico quello di Matteo Salvini, il giorno dopo la strage di Parigi. Comincia criticando il ministro Gentiloni, ospite di Agorà. «Mi preoccupano le parole di Gentiloni — dice il segretario della Lega —. Io non voglio avere paura. Quanti dopo le immagini di ieri hanno avuto paura? Tutti. Qui c'è un problema culturale, non bisogna più retrocedere. Io cerco di prevenire, non di essere etichettato come islamofobo». Gentiloni aveva detto che occorre «reagire duramente al terrorismo che diventa Stato», ma che non bisogna confondere «il terrorismo con il problema dell'immigrazione e dei rifugiati».

Per Salvini invece le due cose stanno insieme. Ed è una scanzottata. Tira un colpo: «È chiaro che non tutti gli immigrati sono delinquenti ma se apri le porte del tuo Paese a centomila fantasmi puoi solo farti il segno della croce»; prosegue con un altro attacco: «È in atto un tentativo di occupazione militare e culturale da parte di una

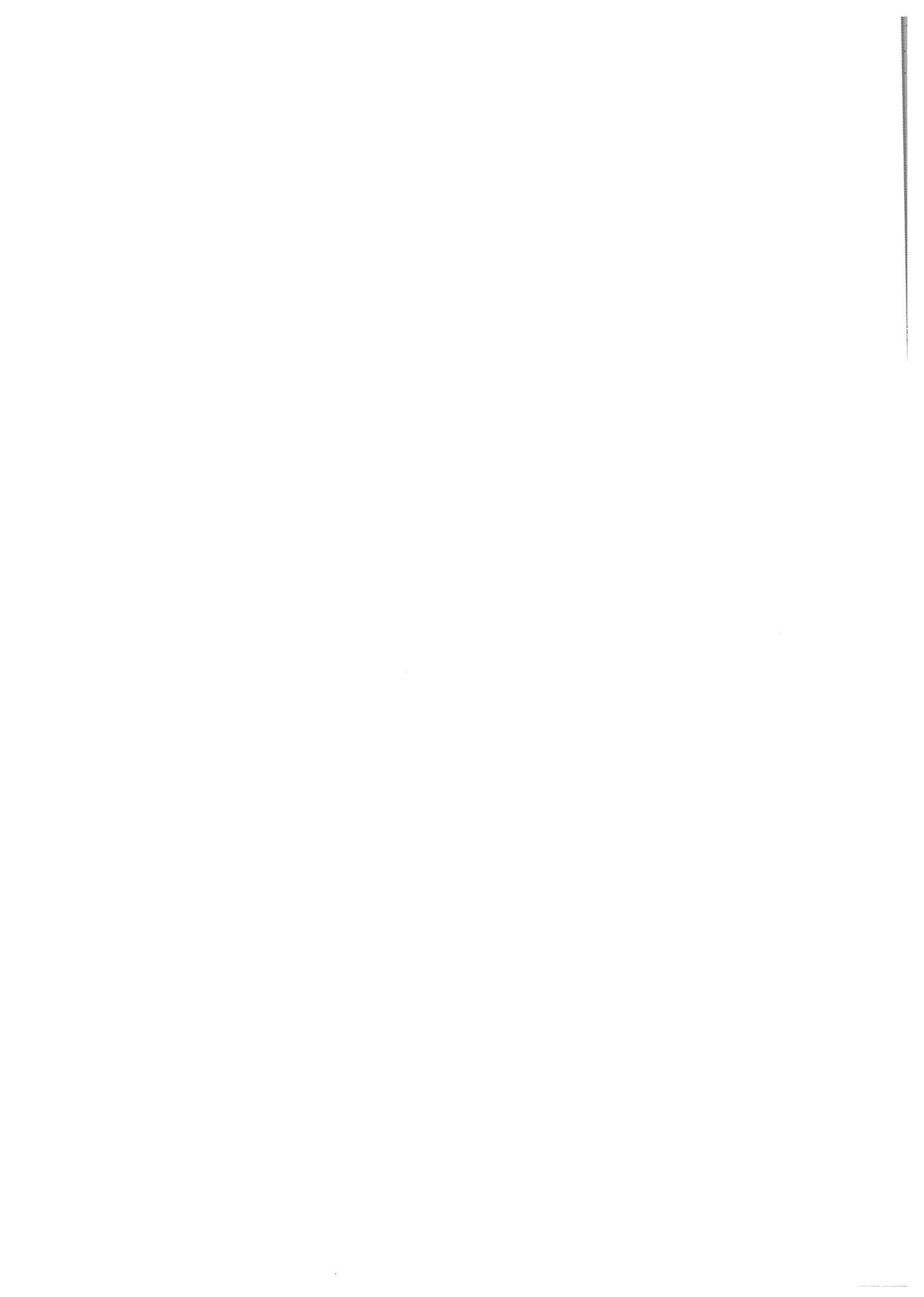
comunità arrogante e ben organizzata che ha facilità nell'affondare il coltello nel burro di un Occidente senza valori e identità». Va avanti così a Radio Padania. «Siamo dentro a una guerra vera e propria, rispondere con l'accoglienza e la tolleranza è un suicidio»; «L'Islam è pericoloso, è un problema, nel nome di Allah si uccide, si sgozza, non è vero che la religione non c'entra». Nessun dialogo è possibile e persino il Papa sbaglia: «Va bene la pace, ma il capo della Chiesa cattolica non fa un buon servizio dialogando con l'Islam, si preoccupi piuttosto dei cristiani sterminati in giro per il mondo».

Ne ha per tutti Salvini, anche per il sindaco di Milano. A margine dei lavori del Consiglio comunale, sbotta: «Non è il momento di aprire nuove moschee, spero che Pisapia blocchi qualsiasi concessione». Ad Alfano che aveva ironizzato sulle sue «chiacchiere da bar», ribatte livido: «È l'uomo sbagliato nel posto sbagliato, si dimetta». Attonito, il mondo politico ascolta Salvini. Ed è un coro di indignazione. «Delirio populista e demagogico» (Laura Bianconi, Ncd-Udc). «Indegno, totalmente fuori controllo» (Federico Gelli, Pd). «Il populismo di Matteo Salvini non conosce limiti» (Renato Schifani, Ncd-Udc).

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I conti del capo del governo sui franchi tiratori: sono al massimo 150

Dal quarto scrutinio non servirebbero più a nulla agli avversari

Il retroscena

di Francesco Verderrami

ROMA Non si era mai visto in una partita a scacchi che la prima mossa la facesse il nero. E invece nella sfida per il Quirinale Bersani ha deciso di anticipare il premier — cui spetta di diritto il bianco — togliendogli il compito di aprire il gioco. Ecco una delle tante novità che già oggi rendono la prossima corsa al Colle assai diversa rispetto alle edizioni precedenti. E c'è più di un motivo se l'ex segretario del Pd ha lanciato pubblicamente la candidatura di Prodi come successore di Napolitano. Nel partito c'è chi dice l'abbia fatto per riproporre sulla scena la generazione dei «rottamati», c'è chi sostiene l'abbia fatto per lanciar poi se stesso, e c'è infine Bersani, che da tempo voleva render nota la sua idea: «Aspetto che Renzi mi risponda "Prodi no". Gli dirò che l'avevo capito due anni fa...».

Muovere un pezzo così pregiato ed esporlo immediatamente al sacrificio, vale se garantisce al giocatore la possibilità di mettere sotto scacco l'avversario. E Bersani infatti dichiara scacco al premier, additandolo come regista della famosa «operazione dei 101» che fu il principio della fine per l'allora capo della «ditta». Non è uno scacco matto, figurarsi. Ma ora le parti si sono rovesciate, ora è Renzi a dover fronteggiare lo stesso Parlamento e un partito — il suo — dove persino dirigenti a lui vicini ammettono sottovoce che «non sarà facile gestire i gruppi», specie dopo lo scandalo della norma fiscale «salva Berlusconi» per la quale si sentono a disagio.

Loro, non Renzi. Addossandosi di nuovo la responsabilità

Lo scacco e i 101

Bersani dà il primo scacco, non decisivo: dovrà rispondere sui 101 di Prodi

L'attesa

Secondo il premier in pochi giorni si abbasserà il polverone sui «salva Berlusconi»

del codicillo contestato — un autentico segreto di Pulcinella nel Palazzo — e ripetendo che «la manina era la mia» e che «tornerò a metterci mano dopo l'elezione del capo dello Stato», il premier prova a rovesciare il gioco. Visto che aspettano il voto segreto per tendergli un agguato, lui a sua volta vuol tenere alleati e rivali tutti appesi: il Pd, i partner di governo e in misura minore Berlusconi, che già stava appeso e che ora gli starà ancor più appresso, data la posta in palio personale. È una mossa spericolata quella di Renzi, non c'è dubbio, ai limiti dell'azzardo. Un'altra novità paragonata ai metodi passati.

Ma il capo dei democrat scommette su due cose: intanto è convinto che la tempesta provocata dalla norma «salva Berlusconi» si placherà nel giro di pochi giorni, giusto il tempo che esca dal circuito politico-mediatico; e poi ritiene che sui Quirinale nel Pd prevarrà quello che lui definisce «senso di responsabilità istituzionale», e che i suoi avversari interni bollano come «conformismo opportunista». La traduzione, che val bene per entrambe le versioni, è: alla fine, dove vanno? Anche perché Renzi ha fatto i conti: al momento calcola al massimo 150 franchi tiratori, ma dalla quarta votazione ne servirebbero 190 per uccellarlo. Più che a una mediazione, insomma, si prepara a una prova di forza. Anche in questo caso non ci sono precedenti.

Così come non era mai accaduto che per il Colle ci fosse un florilegio di candidature: avanti di questo passo ci saranno più quirinabili che grandi elettori. E Renzi pare allenti ad arte questa moda, muovendo pezzi sulla scacchiera prima ancora che inizi la partita. Tolto di mezzo Padoan, vittima eccellente sull'altare del Nazareno, il premier si esercita a te-

stare i suoi interlocutori. Ognuno ovviamente fornisce una versione diversa delle volontà di Renzi. «Sono a caccia di una donna». E poi compare il nome di Bassanini. «Voglio una soluzione concordata». E poi spunta l'asse tra Lotti e Verdini. «Non è un incarico per un improvvisato». E intanto Grasso non fa che parlare dell'imminente periodo di supplenza al Quirinale. «Niente nomi per ora». E però chiede: «Ma secondo te, quello lì...».

Come un Mourinho che nelle viglie importanti sente il rumore dei nemici, Renzi fa «prettica sfrenata» per dirla con Bersani, che l'altro giorno ai suoi compagni ha raccontato: «Matteo di nomi ne ha già fatti almeno una decina. Praticamente tutti». E dietro quella risata c'è la consapevolezza — anche in autorevoli ministri del Pd — che il premier tenga coperta la vera mossa, da spendere al momento opportuno per dichiarare scacco matto al Parlamento. Chissà. Se ci riuscisse, sarebbe un'assoluta novità.

Di sicuro una novità, un'altra, c'è. Perché non solo Renzi tiene tutti appesi con la norma «salva Berlusconi», anche i grandi elettori sono appesi alla data ufficiale d'inizio della corsa per il Colle. Da tempo l'ipotesi più accreditata dal Quirinale è che Napolitano si dimetta il 14 gennaio, subito dopo il rendiconto del premier per la chiusura del semestre italiano in Europa. Ma visto che al Senato il voto sulla legge elettorale inizierà solo il 13, da ieri in Parlamento ha preso a circolare la voce che il capo dello Stato possa posticipare di qualche giorno il suo addio. Il Cavaliere — già in ansia per la supplenza di Grasso — ha chiesto preoccupato se il ritardo avrebbe implicazioni politiche. Sulla corsa al Colle no. Slitterebbe solo la decisione di Renzi sul decreto fiscale...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



673

Il quorum
per l'elezione
del capo dello
Stato nei primi
tre scrutini.
Dopo
basteranno
505 voti

L'iter

● Il 14 gennaio,
all'indomani
della
conclusione del
semestre di
presidenza
italiana
dell'Unione
Europea, il
presidente
della
Repubblica
Giorgio
Napolitano
dovrebbe
rassegnare le
dimissioni

● Dalla
formalizzazio-
ne dell'addio
scattano i 15
giorni entro i
quali devono
essere
convocate le
Camere in
seduta
comune. A
deputati e
senatori si
aggiungeranno
i delegati
regionali. In
tutto gli elettori
saranno 1.009

● Durante il
periodo di
«vacanza» al
vertice del
Quirinale i
poteri passano
alla seconda
carica dello
Stato, il
presidente del
Senato

Bersani rilancia Pro
**Quirinale,
 l'ipotesi
 primarie
 scuote il Pd**

■ Scegliere il candidato al Quirinale con le primarie a scrutinio segreto tra i grandi elettori. La proposta di Pier Luigi Bersani scuote il Pd e trova Matteo Renzi incerto tra cavalcarle o scartarle. In attesa che il presidente del

Consiglio prenda una posizione, l'ex segretario democratico si tira fuori dalla corsa per il Colle e rilancia la candidatura di Romano Prodi: «Sicuramente non per bruciarlo».

Bertini e Martini A PAG. 15

Quirinale, l'ipotesi primarie riapre i giochi dentro il Pd

Renzi incerto se cavalcarle o scartarle. Il primo a realizzarle fu Moro



Non c'è ancora una proposta compiuta, ma per la prima volta se ne comincia a parlare e se la cosa va avanti potrebbe cambiare la storia delle prossime settimane: perché il Pd non sceglie il candidato al Quirinale attraverso una Primaria a voto segreto tra i suoi grandi elettori? Ieri mattina l'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani ha aperto ad uno scenario di questo tipo: rispondendo ad una domanda nella trasmissione «L'aria che tira», l'ex leader del Pd ha ricordato che nell'aprile 2013, «erano pronte le schede» per fare votare i grandi elettori Pd a scrutinio segreto, ma poi quando lui stesso propose Romano Prodi, «una ovazione» interruppe l'iter e non se ne fece più nulla. Bersani di fatto ha aperto la strada ad una discussione sull'utilizzo di una procedura di democrazia interna che peraltro ha precedenti illustrissimi.

Nella Prima Repubblica

La Dc - accompagnata da una «damnatio memoriae» ben oltre le sue «colpe» - sperimentò in diverse occasioni democratiche Primarie interne. Il primo a proporle fu Aldo Moro,

nel 1962 segretario della Dc. Lo sbarramento dei franchi tiratori era imponente e Moro indisse una votazione segreta tra i grandi elettori Dc. Come scrisse un grande giornalista - Vittorio Gorresio de «La Stampa» - «si era convenuto che gli scrutatori avrebbero dovuto proclamare soltanto il nome del primo in classifica, senza indicare il numero dei voti che egli avesse raccolto, né la sua percentuale, né la distanza dal secondo, né alcuna graduatoria: e poi bruciare le schede in un forno». Raffinato rito da conclave per preservare la (successiva) unità interna della Dc e che premiò Segni. Procedura ripetuta nel 1971: primo Leone, secondo Moro. Nel 1985, grazie alla regia di Ciriaco De Mita, voto segreto con plebiscito per Francesco Cossiga. Anche stavolta schede bruciate.

La tentazione

Matteo Renzi, che è diventato leader grazie alle Primarie, si sentirà insidiato dalla suggestione bersaniana-democristiana o la cavalcherà? Una cosa è certa: Bersani, nelle elezioni presidenziali del 2013, ha scartato la opzione del voto segreto tra candidati alternativi. Da questo punto di vista la ricostruzione da lui fatta dell'ultima corsa presidenziale, omette alcuni passaggi decisivi. Nella primavera del 2013, dopo la clamorosa bocciatura in aula della candidatura di Franco Marini, appoggiato anche da

Forza Italia, Bersani fece sapere ai notabili del partito di essere pronto a virare bruscamente su Romano Prodi. A quel punto - e non è dettaglio da poco - Massimo D'Alema fece sapere di essere pronto a candidarsi anche lui, in un testa a testa con Prodi, del tipo, vinca il migliore. La notte del 18 aprile furono preparate le schede per votare e l'indomani i grandi elettori del Pd furono convocati al cinema Capranica. Dietro le quinte si sapeva che subito dopo Bersani (che avrebbe proposto di votare Romano Prodi), si sarebbe alzata Anna Finocchiaro per proporre D'Alema. Ma non andò così: il presidente dell'assemblea, Luigi Zanda propose di votare per alzata di mano e, in assenza di uno «scatto» da parte dello schieramento opposto, la candidatura dell'ex presidente della Commissione europea passò per acclamazione. Una forzatura che fu vissuta dallo schieramento pro-D'Alema come uno schiaffo e aprì la strada ad una successiva, in qualche modo «fisiologica» rappresaglia.



Berlusconi: mi ricandido a palazzo Chigi

►L'ex Cavaliere vuole bruciare i tempi confidando nel contestato decreto fiscale che lo renderebbe di nuovo eleggibile: «Renzi lo farà»

►«Il patto del Nazareno è in super salute», garantisce il capo di Forza Italia: «Con me in campo si vincono anche le regionali»

LA BARZELLETTA: AFFONDA UNA NAVE, SCATTANO I SOCCORSI. MA POI SI SCOPRE CHE CI SONO ANCH'IO A BORDO E LASCIANO AFFOGARE TUTTI

IL RETROSCENA

ROMA Silvio Berlusconi sembra finalmente uscito dall'afasia e dalla persistente depressione che l'ha accompagnato da più di un anno, da quando fu espulso dal Parlamento a causa della condanna per frode fiscale e destinato al lungo limbo (sei anni) dell'ineleggibilità. Lo dimostra la richiesta di uno sconto di pena di 45 giorni, «per buona condotta», presentata dai suoi avvocati. Ed è provato dall'iniziativa per evitare «l'esproprio» del 20 per cento di Mediolanum a causa della «perdita dei requisiti di onorabilità» innescata dalla stessa condanna. «Voglio mandare un messaggio chiaro», ha confidato l'ex Cavaliere, «a febbraio o marzo io sarò in campo. Riprendo l'iniziativa...».

SPERANZE E OTTIMISMO

Berlusconi vuole bruciare i tempi, «per tornare al più presto nell'agone politico» ed economico. E intende bruciarli anche grazie al contestato articolo 19 bis contenuto nel decreto fiscale - parcheggiato dopo le polemiche da Matteo Renzi fino al 20 febbraio - che gli consentirebbe di essere immediatamente candidabile ed eleggibile.

A via del Plebiscito c'è ottimismo. Il leader di Forza Italia è convinto che il 20 febbraio, una volta chiusa la partita del Quirinale, Renzi «varerà la norma». «Perché serve agli italiani, agli imprenditori, alla casse dello Stato che potranno recuperare 4 miliardi. E perché Renzi, al contrario dei comunisti del suo partito, non è affetto del virus del becero anti-berlusconismo». Non a caso il leader di Forza Italia definisce il Patto del Nazareno «non in salute, ma in super-salute...». Soprattutto se la partita del Colle si concluderà con «l'elezione di un Presidente amico».

Professioni di fede e di fedeltà a

parte, Berlusconi ha bisogno di tornare in campo «al più presto», perché «solo così si mettono in riga i ribelli» guidati da Raffaele Fitto e «si può sperare di vincere in primavera le elezioni regionali in Campania e Veneto». E perché soltanto tornando al timone di Forza Italia con poteri effettivi, e senza essere azzoppato dall'ineleggibilità, può «progettare il futuro». Un futuro che Berlusconi immagina tale e quale al passato: lui unico leader riconosciuto e candidato alla premiership per il centrodestra alle prossime elezioni. «Voglio il giro di ritorno, voglio prendermi la rivincita che mi aspetta. E sono sicuro che vincerò», ha confidato in queste ore, rialzando l'ammaccato morale dei fedelissimi. «Sembra tornato quello di un tempo», confida chi l'ha ascoltato.

Dopo il «sì» del Senato alla clausola di salvaguardia, quella che prevede che la nuova legge elettorale non entrerà in vigore prima del settembre 2016, Berlusconi sta parametrando la sua ricandidatura a premier «tra la primavera del 2017 e quella del 2018», scadenza naturale della legislatura. E, raccontano, l'ex Cavaliere se la ride quando qualcuno gli ricorda della richiesta di Fitto e di altri ribelli di procedere alle primarie per la scelta del leader. «Il leader sono io», è il ritornello tornato a echeggiare al Plebiscito.

Per dimostrare di avere cambiato umore, Berlusconi si è messo a raccontare una barzelletta. Questa: «Una nave sta per affondare a largo della costa italiana, scatta l'allarme, la Capitaneria di porto viene subito avvertita e si mobilita. Cominciano le operazioni di salvataggio, si muovono i rimorchiatori. A un certo punto si sparge la voce che a bordo, tra i passeggeri, c'è anche Berlusconi. Subito arriva il contrordine: "Bloccate ogni soccorso!"». E' seguita spiegazione didascalica: «Avete visto tutto il casino sul decreto fiscale? La verità è che in questo Paese lo sport nazionale è prendersela con me e pur di danneggiarmi si preferisce colpire anche chi non c'entra nulla e impedire operazioni di buonsenso».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GOVERNO NEL PANTANO

Renzi stoppato dai suoi
fa slittare la riforma del fisco

Fabrizio Ravoni

■ La minoranza del Pd sale sulle barricate e mette alle strette il presidente del Consiglio che non sa più che cosa fare. L'attacco più pesante arriva dal senatore Mucchetti: «Deve venire a spiegarci per filo e per segno cosa è successo». Così gli effetti della riforma del nuovo fisco si vedranno soltanto nel 2016. E, ancora una volta, a farne le spese saranno le aziende.

a pagina 14

Renzi assediato dai suoi fa slittare il nuovo fisco a danno delle aziende

La minoranza del Pd ha messo alle strette il premier che ora non sa più che pesci prendere. Gli effetti della riforma si vedranno nel 2016

la giornata

di Fabrizio Ravoni
Roma

IN UN VICOLO CIECO Nemmeno il testo sulla soglia del 3% sui capitali elusi è definitivo

Esiste il fondato rischio che i contribuenti dovranno attendere il 2016 per vedere messi in pratica gli effetti della riforma fiscale. Il quotidiano assedio della minoranza Pd al premier e le difficoltà tecniche del ministero dell'Economia di redigere i decreti delegati, stanno consigliando Palazzo Chigi ed il Mef a chiedere al Parlamento uno slittamento dell'esercizio della delega. Scade il 27 marzo. Mal'idea che si sta facendo lar-

go è di farla scivolare a settembre.

A quel punto si vuoterebbe l'attesa per il consiglio dei ministri del 20 febbraio, convocato da Renzi per approvare tutti i decreti delegati che rendono operativa la riforma. Sono cinque in tutto. Egli uffici dell'Economia, sorpresi dall'accelerazione annunciata dal presidente del Consiglio, sono indietro con l'elaborazione dei testi. L'unico pronto, ma verrà cambiato, era quello che introduceva la franchigia del 3% sui capitali elusi al Fisco.

L'orientamento del Mef è quello di modificarlo in modo sostanziale, attraverso l'eliminazione della soglia percentuale di fatturato «eluso». Ed indicare una cifra assoluta, la cui definizione - al momento - è congelata, come l'intero provvedimento.

Ma contro quel testo, insorge l'opposizione interna al Pd. Tutti chiedono l'intervento del

presidente del Consiglio in Parlamento. Bersani lo auspica: «Non guasterebbe», dice l'ex segretario del Nazareno. Pippo Civati ironizza: «Più che la manina di Renzi, la sua è una manona. Ed il fatto che il governo si assuma la piena responsabilità di quanto avvenuto, è un fatto di estrema gravità». E chi osa: «Una volta queste leggi si chiamavano "leggi-vergogna". Oggi non le chiamiamo più così perché le facciamo noi».

L'offensiva più violenta, però, arriva dal senatore Pd Massimo Mucchetti. Renzi deve venire in Parlamento a spiegare



«per filo e per segno» - dice - la norma prima approvata dal Consiglio dei ministri e poi ritirata.

Il premier deve dire - chiede Mucchetti - «quale testo è stato licenziato dal ministero dell'Economia; quale testo è arrivato in Consiglio dei ministri e, se ci sono state modifiche, chi le ha apportate; se in Consiglio dei ministri c'è stato dibattito, e chi è intervenuto nel dibattito; quale testo, infine è stato varato e come, in base a quali procedure, è stato poi ritirato».

Anche perché - commenta - «non ci basta l'assunzione di responsabilità politica» del presidente del Consiglio. Ma il vice presidente del Pd, Giorgio Tonini, prende le distanze: quelle di Mucchetti sono opinioni personali e non impegnano il gruppo dei senatori del Pd.

Il governo, però, non andrà in Parlamento a spiegare l'evoluzione del provvedimento. Lo annuncia Maria Elena Boschi, ministro per i Rapporti con il Parlamento. E non andrà perché - spiega durante la riunione del capigruppo - il testo è stato ritirato. Ed anche perché i decreti delegati non sono oggetto di discussione parlamentare. Vengono esaminati dalle commissioni competenti, che devono fornire un parere non vincolante. E di fronte alle obiezioni di Renato Brunetta sulla pubblicazione del testo sul sito istituzionale del governo, la Boschi avrebbe risposto: «È stato un eccesso di zelo».

Vista la situazione, un eventuale slittamento a settembre del termine ultimo per l'esercizio della delega potrebbe svelare il clima politico; e risolvere non pochi problemi tecnici.

Mare di problemi



Pippo Civati

“Salva Silvio? Altro che manina, è una manona, un fatto di estrema gravità



Massimo Mucchetti

“Il premier racconti per filo e per segno come sono andate veramente le cose



Pier Luigi Bersani

“Essere leggeri sul tema fiscale è come dar da bere agli ubriachi



Toh, Poletti s'accorge delle coop fuorilegge

Il ministro del Lavoro, ex capo di Legacoop, ammette alla Camera che nel 2014 sei imprese su dieci sono risultate irregolari ai controlli

NERO SU BIANCO
Il responsabile del Welfare ha dovuto rispondere a un'interrogazione leghista

DIAGNOSI IMPIETOSA
Il lumbard Prataviera: un settore marcio che va cambiato radicalmente

il caso

di Francesca Angeli
Roma

■ «Irregolari». Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, finalmente fulminato sulla via di Damasco, scopre l'acqua calda ovvero che nella maggioranza delle cooperative si lavora in nero e la gestione del lavoro non è trasparente.

È il deputato leghista Emanuele Prataviera, a render note le dichiarazioni del responsabile del dicastero di via Veneto che è stato ascoltato ieri in audizione dalla commissione Lavoro di Montecitorio. Prataviera ha pubblicato uno stralcio del resoconto delle dichiarazioni di Poletti.

«Su circa 5.000 cooperative verificate circa 3.200, pari al 64 per cento, sono risultate irregolari. In particolare sono stati rilevati: circa 7.200 di lavoratori irregolari di cui più di mille in nero e oltre 3.300 casi di somministrazione».

Affermazioni nuove per l'espres-

sidente della Legacoop che ha sempre continuato a difendere questo mondo anche dopo l'esplosione dello scandalo di Mafia Capitale. La tesi sua e di tutto il mondo che ruota intorno alle cooperative rosse, che hanno il loro fulcro in Emilia Romagna, è sempre stata quella della me-la marcia.

Anzi dopo la pubblicazione della foto del ministro, allora ancora presidente di Legacoop, seduto accanto a Buzzi nel 2010, l'autodifesa di Poletti e delle coop si è condita di pesante indignazione. Quella foto non significa nulla, hanno protestato le cooperative. In effetti Poletti non è coinvolto in alcun modo nell'inchiesta, non è indagato e dunque nonostante fossero molti i politici che ritenevano opportune le sue dimissioni o che chiedevano almeno dei chiarimenti sui rapporti la questione si è chiusa così: normale che Poletti come presidente della Legacoop si trovasse a quella cena.

Normale anche che in tutti gli anni della sua gestione non avessimo mai rilevato niente di irregolare nella complicata rete costruita da Buzzi

grazie alle tante complicità? Per la Lega non tanto normale. E per la verità anche per molti iscritti al Pd, Rosy Bindi, ad esempio, che all'indomani dell'esplosione dello scandalo ha ripetutamente chiesto conto a Poletti di quella cena e di quei rapporti.

Adesso la Lega riparte all'attacco perché il problema non si limiterebbe alla gestione criminale di personaggi come Buzzi ma a condizioni di illegalità diffusa come quella del lavoro in nero.

I controlli, sottolinea il leghista, sono stati eseguiti nel 2014 e confermano una realtà assai poco limpida, una galassia mai monitorata fino in fondo che ha agito come un mondo a parte e nella quale sono po-

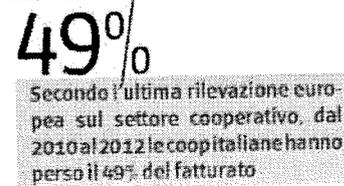
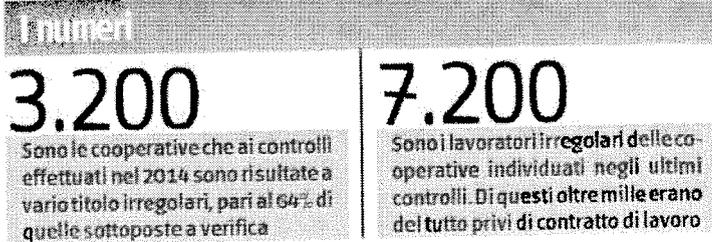


tuti fioriti fenomeni aberranti come quello delle cooperative gestite da Salvatore Buzzi senza che nessuno intervenisse.

«Il sistema cooperativo è inquinato. Il dato sulle irregolarità è sconvolgente - accusa Prata - . Molte coop hanno rapporti border line con vere e proprie associazioni criminali e che molto spesso operano speculazioni sui soggetti più deboli e bisognosi».

Per Prata la spiegazione è semplice. «Il settore è marcio per troppi anni ha goduto di protezioni politiche da parte di certa sinistra - prosegue il leghista - . Ora la situazione è degenerata. Nel mondo delle coop ci sono troppe metastasi è chiaro che va riformato e che i privilegi anche fiscali di cui ha goduto per decenni si sono rivelati pericolosi incentivi a delinquere».

Nelle irregolarità finalmente «scoperte» da Poletti non c'è sicuramente soltanto la questione fiscale ma anche quella dell'inquadramento dei soci dipendenti che, grazie allo status privilegiato delle coop, non godono di tutte le tutele previste dalla legge e possono subire in alcuni casi iniqui trattamenti salariali. E tutto questo proprio sotto gli occhi di chi dovrebbe vigilare ovvero sempre Poletti questa volta nel ruolo di ministro del Lavoro.



L'inchiesta

Tangenti e vacanze, 22 arresti a Roma
Coinvolti funzionari di municipi e Asl

Valentina Errante

Vacanze pagate, lavori edilizi a costo zero e soldi. E se non si pagava c'erano i ricatti. Non c'è solo Mafia capitale. Ma anche quella piccola rete che il procuratore aggiunto Francesco Caporale ha definito «una corruzione endemica». Ventidue persone sono state arrestate. L'accusa parla di un giro di tangenti.

A pag. 14

Roma, 22 arrestati: vacanze e mazzette per pratiche e lavori

► Operazione Gdf: in manette funzionari pubblici di municipi Asl e un imprenditore. Un giro di tangenti fino a 8.500 euro

**PER CHI NON PAGAVA
ANCHE RICATTI
IN UNA TELEFONATA
TRA DUE INDAGATI
LO SFOGO: «SONO
POZZI SENZA FINE...»**

L'INCHIESTA

ROMA Vacanze pagate, lavori edilizi a costo zero e soldi. E se non si pagava c'erano i ricatti. Non c'è solo Mafia capitale. Ma anche quella piccola rete che il procuratore aggiunto Francesco Caporale ha definito «una corruzione endemica». La sistematicità e la naturalezza con cui i funzionari di due municipi di Roma erano pronti a intascare mazzette e benefit, si potrebbe estendere a tutti gli uffici di Roma, dice Caporale. Il settore è quello dell'edilizia privata nella zona nord-ovest della Capitale: erano gli imprenditori a chiamare i tecnici addetti al rilascio dei certificati di abitabilità e comunicavano gli abusi che intendevano compiere. Ma qualche

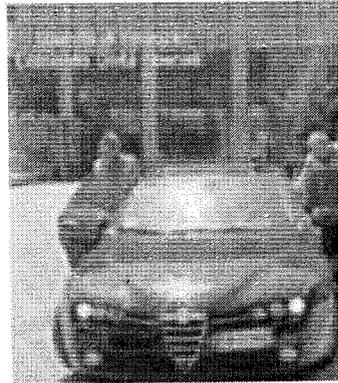
volta erano gli stessi funzionari del XIII e XIV municipio a contattare le aziende per spiegare che, in caso di opere non a norma, avrebbero ricevuto "copertura" dietro il pagamento di mazzette. In 28 ieri sono stati colpiti da misure cautelari con le ipotesi di corruzione e concussione su richiesta dell'aggiunto Francesco Caporale e del pm Erminio Amelio. Cinque funzionari e un imprenditore sono in carcere, sedici ai domiciliari e sei con obbligo di firma. Sono le conversazioni, registrate dai militari del nucleo Tutela Mercati della Guardia di Finanza, a raccontare il "sistema".

BENEFIT

Secondo gli inquirenti, Roberto Biagini, l'unico imprenditore finito in manette, avrebbe anche pagato le vacanze al funzionario Stefano Urbinati. Tra le intercettazioni c'è anche la conversazione tra l'imprenditore e una dipendente dell'Hotel Riva del Sole dell'Isola d'Elba dalla quale emerge che lo stesso Biagini ha prenotato due camere nel periodo dal tra il 5 e il 19 luglio 2013, versando l'ac-



conto. L'addetta dell'hotel spiega: «Urbinati ha quell'altra camera, si sta solo una settimana, esatto». Si legge poi nell'ordinanza: «Sempre nel contesto dei rapporti "illeciti" intercorrenti fra l'ispettore Marcello Fioravanti e l'imprenditore Giacomo Ceccarelli e dei "favori illeciti" che il primo elargisce al secondo ricevendone vantaggi economici, rientra il pagamento effettuato da parte di Ceccarelli della metà del costo dei lavori per la posa in opera del parquet da parte di tale Antonio nella casa del Fioravanti, parquet che questi è riuscito già ad acquistare a prezzo di favore proprio per intercessione di Ceccarelli.



Il video della Gdf

RETI FOGNARIE

E' maggio 2013 quando Massimo Perifano, candidato alle elezioni comunali di Roma nella lista civica Roma X a sostegno di Alemanno, collegato alla cooperativa Nova Casa e al consorzio Clc, chiama la funzionaria Bruna Benni, in quanto ha bisogno di un "fine lavori" per un fabbricato, necessario per sbloccare l'erogazione di mutui. Il fabbricato non ha ancora gli allacci in fogna per cui la Benni può rilasciare solo un fine lavori "parziale", mentre è necessario l'intervento di un altro funzionario, Antonio Adamo per il fine lavori "totale". La situazione irrita fortemente Perifano, il quale dice alla Benni che chiederà al Sindaco di sollevare dall'incarico il dirigente Adamo e aggiunge che Adamo e Paiella (Maurizio da ieri in carcere ndr) «dietro compenso di 1500 euro cadauno... «hanno dato tre allacci in fogna a persone che hanno cacciato i soldi...se li sono venduti a persone diverse da noi: 120 mila euro si so presi de sordi, capito, fra tutti e due. mo, vado alla Procura della Repubblica e farò denunce di queste cose Paiella e Adamo, tutti e due mo m'hanno stufato. Blocherò i lavori, l'indagine, metto sotto accusa tutto il Municipio lì...80 allacci hanno venduto a 1500 euro per uno, si so presi 120 mila euro, lui e Adamo si so spartiti i soldi»

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un momento degli arresti della Gdf

La polemica**«Guerra» del ticket, i dipendenti Asl occupano il Frullone**

Hanno occupato la direzione generale dell'Asl Napoli 1 e da ieri mattina, notte compresa, i lavoratori dell'ente presidiano la struttura del Frullone in segno di protesta. «Il direttore generale, Ernesto Esposito ha confermato la volontà di non sospendere la delibera che dal 1° Gennaio 2015 obbliga gli operatori a fare 30 minuti di pausa, con successivo recupero, per usufruire dei ticket mensa», si legge nel documento sottoscritto trasversalmente dai sindacati Cgil, Cisl, Uil Flp, Fials ed Fsi. In pratica, questo provvedimento attuato per applicare il decreto 106 emanato dal Commissario Regionale ad Acta in virtù del piano di rientro Asl, è considerato dal personale sanitario «un attacco inaccettabile al salario e ai diritti dei lavoratori della Asl Napoli 1 - si legge ancora nel documento -: i 30 minuti di pausa pretesi renderanno ancora più difficile garantire i Livelli Essenziali di Assistenza». «Non condivido le forme della protesta, in questo caso è stato semplicemente applicato un decreto regionale - ha ribattuto il direttore Esposito - l'occupazione di uffici che svolgono un servizio pubblico crea, in primo luogo, disservizi ai cittadini e le perplessità che i sindacati hanno espresso riguardo all'applicazione nella sola Asl Napoli 1 Centro del decreto 106, potevano e possono essere oggetto di confronto su un tavolo regionale».

melina chiapparino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso del San Giovanni Bosco. Allerta in tutti gli ospedali

Emergenza barelle: pazienti parcheggiati in sala operatoria

Lo stop dei ricoveri al Cardarelli esclude i malati di cancro
La Regione: massimo impegno

Maria Pirro

Emergenza barelle sempre più forte. Al San Giovanni Bosco un anziano in barella sul pavimento, accanto a donne e uomini di ogni età sistemati sulle sedie e, in una stanza in fondo, ammalati addirittura da giorni in attesa che si liberi un posto nei reparti. Per accoglierne altri, in condizioni più gra-

vi, sono state temporaneamente occupate le sale operatorie, esauriti letti e barelle nella rianimazione. Ma l'emergenza attraversa tutta la città, ne è informata la prefettura (che ieri ha inviato una nota ai vertici di Asl 118 e ospedali), e ogni struttura adotta le sue «soluzioni»: ad esempio, al Cardarelli è scattato il blocco di ricoveri programmati con ripercussioni sul calendario degli interventi. «Esclusi i trattamenti per chemioterapie e neoplasie» precisa il direttore sanitario Franco Paradiso.

> A pag. 28

La sanità, l'allarme

Emergenza barelle ricoveri bloccati interventi a rilento

Lo stop al Cardarelli esclude i malati di cancro
Lettighe in sala operatoria al S. Giovanni Bosco

I disagi
Coperte e cuscini portati da casa
La Regione: massimo impegno

Maria Pirro

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate nel pronto soccorso del San Giovanni Bosco. Superata la porta presidiata dalle guardie giurate, si passa tra coloro che sono sopesi: un anziano su una barella poggiata sul pavimento, accanto

a donne e uomini di ogni età sistemati sulle sedie e, in una stanza in fondo, ammalati addirittura da giorni in attesa che si liberi un posto nei reparti. Per accoglierne altri, in condizioni più gravi, sono state temporaneamente occupate le sale operatorie, esauriti letti e barelle nella rianimazione. Ma l'emergenza attraversa tutta la città, ne è informata la prefettura (che ieri ha inviato una nota ai vertici di Asl 118 e ospedali), e ogni struttura adotta le sue «soluzioni»: ad esempio, al Cardarelli è scattato il blocco di ricoveri programmati con ripercussioni sul calendario degli interventi. «Esclusi i

trattamenti per chemioterapie e neoplasie» precisa il direttore sanitario Franco Paradiso.

Al San Giovanni Bosco lo stop alla chirurgia è invece rientrato dopo una mattinata convulsa, anzitutto per i pazienti



che hanno prenotato un ricovero mesi fa. Racconta Concetta M.: «Sono in attesa da marzo. Speriamo che l'operazione non slitti ancora». Resta l'allerta, nonostante siano scattate tutte le possibili contromisure: dimissioni protette, trasferimenti al Policlinico e occupazione di ogni spazio utile a limitare i disagi. Difatti, barelle e letti si confondono nelle stanze con anche sei ammalati. Ma il paradosso è che due reparti, che potrebbero accoglierne una cinquantina, sono sbarrati perché da ristrutturare. Da anni. Anche i lavori al pronto soccorso, annunciati 3 lustri fa, sono fermi ma per una variante al progetto all'esame. Senza un triage, che serve per smistare i pazienti in base a un codice di priorità, si aumentano caos e rischi di aggressioni nel pronto soccorso, che resta sovrappollato. La privacy non esiste: i medici visitano i pazienti e danno spiegazioni ai parenti circondati, inevitabilmente, da altri barellati con la loro coda di familiari. In fondo, eccome altri raccolti nella stanza utilizzata come unità di osservazione. Il «limbo» ha sei posti occupati. C'è un giovane dal volto pallido, accanto a un anziano con un tubicino nel naso. A seguire Salvatore S., che occupa la terza barella della fila, mostra il «suo» angolo ricavato tra il finestrone e il davanzale per poggiare una bottiglia d'acqua e qualche oggetto personale. Di fronte, gli altri tre degenti sono, nell'ordine: una donna dagli occhi chiari, assistita da figli amorevoli, un uomo e un'altra donna, ma sola. Lei usa un lavabo come poggia-cose per il succo, l'acqua

e un'altra bottiglia. Dietro, si legge una scritta a penna: «Guasto». Da qui, ieri mattina è stato trasferito un paziente ricoverato il 4 gennaio, 4 giorni prima.

Passano i vivi, e anche i morti: «Una donna ieri se n'è andata subito dopo l'arrivo» lo choc collettivo che si mischia a ordinario disagio. «Il bagno è senza chiave e in che condizioni» dice Salvatore S. Tenere chiusa la porta, senza nessuno a guardia, è pressoché impossibile. «La coperta? Portata da casa. Anche il cuscino. Non bastano le barelle, figurarsi il resto» mormora un altro ricoverato. In compenso, un altro ammalato ha come sfondo un albero di Natale addobbato ed esclama: «Questa è Napoli, perciò tifo Juve». Fuori al pronto soccorso, sono parcheggiate tre ambulanze. «I mezzi del 118 sono ancora ieri rimasti fermi davanti al pronto soccorso cittadini in attesa di poter recuperare la lettiga in dotazione, perché le barelle degli ospedali erano tutte già occupate» dice Giuseppe Galano, presidente regionale del sindacato Aaroi Emac. «Alle 13.30 il "black-out": tutte le ambulanze risultavano impegnate, in maggioranza ferme davanti al pronto soccorso. Inevitabili fino a due ore d'attesa per i "codici verdi", gli interventi meno gravi». Non bastasse, «risultano guaste le due tac del Loreto Mare per neuroradiologia e neurologia». La Cgil medici con il segretario Giosué Di Maro va all'attacco, la Regione ribadisce che è impegnata nel ridisegnare la rete ospedaliera, attraverso più azioni: «Dopo il disastro ereditato dalle precedenti amministrazioni, è in corso l'accreditamento delle strutture private, previsti più risorse e sblocco del turn over».

© RIPRODUZIONE RISERVATA